

L'analisi

La linea del Piave e il ritardo italiano

Marco Fortis

Il caso Electrolux merita la massima attenzione e va affrontato con adeguata visione strategica.

Senza un'adeguata visione strategica da parte di governo centrale, istituzioni e parti sociali, il caso Electrolux corre il rischio di aprire uno scenario di progressiva desertificazione della grande impresa in Italia, specie nei settori maturi. A suo tempo la Germania si è posta in modo assolutamente dirigistico questo problema, con i governi Schroeder, guadagnando non solo in competitività esterna.

Sulla competitività esterna, per la verità, ha provveduto l'euro più di tutti gli altri fattori e il vero guadagno è stato sulla pace sociale interna, trattenendo posti di lavoro in Germania ed evitando eccessive delocalizzazioni opportunistiche nel vicino Est Europa. I lavoratori hanno accettato salari più bassi (che spiegano anche la debole domanda interna tedesca degli anni seguenti) in cambio di una stabilizzazione dell'occupazione (che oggi fa molto comodo). Accordi sindacali come quelli della Volkswagen o del settore siderurgico hanno gettato le premesse per saldare nel medio-lungo termine gli interessi di imprese e lavoratori in settori strategici per Berlino, fondati su gruppi di grandissime dimensioni. Gruppi che non hanno rinunciato ad internazionalizzarsi, aprendo fabbriche anche in giro per il mondo (dalle Americhe alla Cina), ma che hanno mantenuto in patria un importante nocciolo duro di stabilimenti e occupati. L'Italia ha invece affrontato senza alcun pilota, cioè senza il governo di una effettiva politica industriale, i venti della globalizzazione che già a fine anni '90 investirono diversi suoi settori tradizionali caratterizzati dalla piccola e media impresa.

Tanto tessile e tanto calzaturiero sono finiti all'Est, ad esempio in Romania, dove gli imprenditori del Tri-Veneto hanno addirittura "colonizzato" l'area di Timisoara. Si persero tanti posti di lavoro in Italia ma come sempre, quando si tratta soprattutto di piccole e medie imprese (che fanno meno notizia delle grandi), ciò non acquistò grande risonanza, se non a livello locale. In più il Nord Est ricco di quegli anni trovò facilmente nel suo stesso svi-

luppo interno occasioni compensative per le delocalizzazioni, pur perdendo competenze produttive ed indebolendo le filiere dell'indotto.

In modo altrettanto "spontaneo" le imprese medio-grandi del cosiddetto "quarto capitalismo" italiano si sono difese dalla nuova concorrenza asiatica e dell'Est Europa fondata sul basso costo del lavoro puntando con propria scelta consapevole e meritevole sui segmenti più alti della qualità e del lusso nei campi della moda e dell'arredo-casa e conquistando le nicchie di punta del medium-high tech della meccanica in campo mondiale. Ciò ha permesso all'Italia di recuperare il terreno inizialmente perduto nei settori a basso valore aggiunto dopo l'ingresso della Cina nel Wto e di arrivare a consolidare il quinto surplus manifatturiero con l'estero del mondo.

Poi è arrivata la grande crisi del 2008, tuttora perdurante, e sono venuti al pettine i nodi dell'assenza di una politica industriale del nostro Paese nei settori manifatturieri maturi di grande impresa ed anche in quelli dei servizi di rete (come evidenziano le ferite aperte di Alitalia e di Telecom). Governo, politica, sindacati, società: tutti gli attori sono giunti impreparati all'appuntamento. E le rigidità presenti nel sistema e tra le parti coinvolte hanno reso difficile qualunque tentativo di cambiamento e di adeguamento ai tempi. Tempi durissimi, peraltro, dove la domanda interna è crollata per colpa dell'austerità e dove in molti settori il rischio è che le imprese siano attratte dalla "sirena" della delocalizzazione non in Cina ma banalmente nelle più vicine Polonia o Turchia, come è il caso del settore degli elettrodomestici in cui opera Electrolux.

Il caso di Fiat a Pomigliano doveva essere un avvertimento. Lì nemmeno si discuteva di tagli salariali, come è oggi per Electrolux, bensì di diversa distribuzione dei volumi produttivi. Ma lo scontro tra impresa e l'ala più dura del sindacato fu comunque fortissimo e nel Paese molti parlarono di "violazione dei diritti" e di "ricatto dell'impresa".

Poi è esploso il caso Indesit, di faticosa gestione tra governo, impresa e sindacati. Mentre da ultimo è culminato, con una deflagrazione ben superiore ed inusitata per il nostro Paese, quello della Electrolux. Si cumulano

qui problemi strutturali tipici degli elettrodomestici, un settore molto maturo con un debole grado di innovazione. Frigoriferi e lavatrici sono praticamente delle quasi-commodities, se confrontate con altri tipici beni di consumo a tasso di sviluppo tecnologico ben superiore, come la stessa automobile.

Sono beni, i primi, la cui fabbricazione tende inesorabilmente a migrare dove i salari sono più bassi. In più, nel caso specifico della Electrolux vi sono anche errori evidenti del management, che nel tempo è oscillato tra la scelta di produrre nei segmenti pregiati e le produzioni base per grandi committenze (tipo Ikea). Sta di fatto che prima o poi il castello di carte del settore del "bianco" italiano rischiava di crollare.

La posta in gioco nella partita Electrolux oggi è enorme. Il gruppo, controllato dagli Agnelli di Svezia, la famiglia Wallenberg, è presente in Italia con circa 5.500 addetti su quattro impianti: Porcia (Pordenone), Susegana (Treviso), Solaro (Monza-Brianza) e Forlì. Sono a rischio oltre 1.900 posti di lavoro e l'azienda ha proposto un forte taglio delle ore di lavoro e dei relativi stipendi. Il sito di Pordenone, che è anche centro direzionale, produce lavatrici ed è a minaccia di chiusura, con l'immediato trasferimento in Polonia, dove esiste uno stabilimento gemello pronto a subentrare. L'azienda, nel cui management la logica degli "uomini di finanza" sembra essere prevalsa su quella degli "industrialisti", prevede inoltre di ridurre l'occupazione anche negli stabilimenti di Susegana, che produce frigoriferi, di Solaro, dove si producono lavastoviglie, e di Forlì, dove si producono elettrodomestici da incasso. Ma la verità vera è che, se passa la linea attuale del management, tutti gli stabilimenti sono a rischio chiusura, non solo quello di Porcia: è esclusivamente una questione di tempo.

Grande confusione ha caratterizzato la reazione italiana a tutti i livelli: governo centrale, governi delle regioni, sindacati. Serve invece un intervento forte e chiaro.

Perché questo dell'Electrolux non è solo un problema sindacale e può dare il via ad una spirale di altri casi simili. È una linea del Piave che non può essere superata: è problema politico che il go-



verno deve affrontare di petto ponendo la stessa famiglia Wallenberg (che in Italia ha moltissimi altri interessi economici oltre ad Electrolux) di fronte alle sue responsabilità. E che evidenzia quanto sia ormai decisivo procedere nella direzione di un robusto taglio del cuneo fiscale, riducendo i costi del lavoro delle imprese nel nostro Paese aggredendo la componente tasse anziché quella dei salari. Altrimenti si corre il rischio che molte grandi imprese straniere scelgano la stessa strada che ha in testa l'Electrolux, cioè pensino di dover abbandonare l'Italia.

Inoltre, proprio il caso Electrolux fa capire quanto debole sia oggi la strategia dell'Europa sulla manifattura. Non basta il pur lodevole lavoro del commissario europeo Tajani sull'Industrial compact, se poi il compact fiscale e quello ambientale vanno in direzione completamente opposta distruggendo la domanda interna europea ed allontanando gli investitori stranieri.

Né ha senso che i differenziali salariali (e fiscali) tra i Paesi Ue pongano in essere una guerra fratricida tra europei per attrarre delocalizzazioni produttive dagli uni agli altri. Di certo ciò non conviene all'Italia. Al prossimo semestre europeo, il governo italiano deve porre sul tavolo anche questi temi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA